LA VESTALE AL CAMPO SCELLERATO CANTICA DI LUIGI SCALCHI

Luigi Scalchi

LA VESTALE

AL CAMPO SCELLERATO

CANTICA

DI

LUIGI SCALCHI.

TORINO

TIPOGRAFIA DEGLI ARTISTI A. PONS E COMP.

1853.

L'autore intende godere del privilegio accordato dalle vigenti leggi, avendo esso adempito a quanto esse prescrivono.

L'AMORE

Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis!
Virg. Æneid. Lib. IV. v. 412.

CANTO PRIMO.

Era quella stagion che regge al Tauro
  Titáno il corno e che il colono industre
  Vede i campi inverdir d'ampio tesauro;

E l'ora s'appressava che al palustre
  Tetto riedeva, ad alleviar la pena
  Che l'avid'arche impiogua all'uomo illustre;

E già il fulgor d'imitatrice scena
  Vedea affoltarsi le inaurate logge
  Di que' cui maggior cura il cor non frena;

Dove plaudendo alle straniere fogge,
  A una pieghevol voce o a molle passo,
  Diluvian d'oro crepitanti piogge:

Quand'io, già fatto per vigilie lasso,
  Sollievo avea nella notturna calma
  D'archi e colonne fra il negletto ammasso

E in quegli avanzi investigava l'alma
Del romano poter le antiche glorie
Onde un dì sovr'ogni altro ebbe la palma.

Scolte vedea le guerre e le vittorie,
Non che i trionfi per che poi superbe
N'andran fra i tardi secoli le istorie.

Ma che ne mostri, o Roma, e che mai serbe
Se dove surser preziosi marmi
Or giaccion sassi e spuntan futili erbe?

L'encomio a che ti val di mille carmi
Se l'ombra ei di quella Roma antica
Che tanto valse nella pace e in armi?

Della nel cielo risplendeva amica,
Ma scorteso talor nugolo errante
La rendeva men bella e più pudica.

Ebro di immense idee volgea le piante
Per questa e quella via disconfortato
Ad ogni obietto che veniami avante.

Dimentico di me, per ogni lato
Men già qual uom che pur dormendo incede,
Quando pervenni al Campo Scellerato.

La posta ravvisai, o già il mio piede
Retrogrado n'andava, chè assai fea
Della prisca barbarie il nome fede.

Nè la mia mente funestar volea
Con rimembranza immanemente atroce,
Che dai primi pensier la dietogliea;

Quando mi parve udir femminea voce
  Come di tal che ad aspro duol soccomba,
  E cerchi aita al male che la cuoce.

Tesi lo sguardo, e sol vidi una tomba;
  Pur ben conobbi che di là partia
  Quel gemito che dentro il cor mi piomba.

S'arresta irresoluto il piede in pria,
  Ma di nuovo quel flebile lamento
  Del venticel sull'ali ne venia.

Fatto di me più franco allor mi sento
  E là 've il campo minor luogo cerchia
  M'adduco ad allenir l'altrui tormento;

E vedo il marmo che l'avel soperchia
  Sollevarsi ad un tratto lentamente,
  Tal che appien si spalanca e si scoperchia.

Come colui che fra desto e dormiente
  Incerto di veder gli occhi stropiccia,
  Chè ben non scerne ciò ch'egli ha presente:

O come alla stagione vernaticcia
  Ristà il villan che su la neve ha scorto
  Non sa se un ramo od una pianta arsiccia:

Tal io mi fei tremante e in viso smorto,
  Ma di tornar non erami concesso,
  Chè fatto ero simile a corpo morto.

Mentre stupido sto più che perplesso
  Ecco un fantasma sul sepolcro apparso,
  Ch'avea del duol sul fronte il marchio impresso.

Donzella era all'aspetto: il crine sparso
In disordine vago all'aura in preda
Non era in lei abbellimento scarso.

Quai son gli effluvi d'odorosa teda,
O le amene fragranze di Corcira
Che dagli aranci zeffiro depreda,

Pari da quella tomba olezzo spira,
Tal che, addolciti e confortati i sensi,
Esilarata l'anima sospira.

Erano gli occhi suoi duo astri accensi,
Che in brumal notte per lo ciel sereno
Da terrestre vapor restano offensi.

Per lo spesso alitare il bianco seno
Parea dell'oceán onda affannosa
Che lambisce la sponda e poi vien meno.

Alla guancia involato avea la rosa
Il suo vermiglio, ma il ligustro intatto
Del primiero candor la fea vezzosa.

Quel sembiante gentile avea disfatto
In me ogni tema, sì che a lei vicino
Da un ignoto poter sentiami tratto.

Presso le giunsi: allora il capo chino
Sollevando ella disse: — E tu chi sei?
Straniero, o crudo figlio di Quirino? . . .

Ma taci, taci, esser roman non dei,
Chè in essi ancor non ritrovâr pietade
Le mandite mie pene e i pianti miei:

Nè quale angoscia lo mio spirto invade
Fummi concesso di narrare altrui
Pel lento corso di sì lunga etade;

Che se tu solo udrai come e per cui
Venni a morir, tu sol sarai bastante
A palesare al mondo inter qual fui;

E molcere potrà le pene tante,
Il mio lungo soffrir, la mia sventura,
Lo sfogo passeggier d'un solo istante. —

Desioso penetrar per qual mai dura
Aspra cagion ivi foss'ombra ignuda,
— Narra, risposi, della tua sciagura. —

E riprese ella: — o Numa, quanto crida
Fu tua giustizia allor che decretava
Ch'io il Sol più non vedessi in cieca muda!

Legge tremenda! costumanza prava!
Perch'io fui stretta a maledir la mano
Che a sepolta morir mi condannava.

Figlia ad un padre per istinto umano
Io Floronia traea di sì tranquilli,
Che più beati li avrei chiesti invano;

Nè inutil pompa d'auro o di lapilli
M'era più cara del mirar le fonti
Scherzar co' molli tenui zampilli.

O del veder pe' circostanti monti
Rapidi i cervi dileguarsi a valle
Erte tenendo le ramose fronti.

246

Dischiuso a me dell'innocenza il calle,
M'era di gioia spander lieto un canto,
Che ripetea dintorno la convalle;

Ma a me fanciulla in tai sollazzi accanto
Era un garzon di sì leggiadro aspetto,
Che di beltà su ognun teneva il vanto.

A poco a poco dentro il nostro petto
Surse la simpatia, crebbe il trasporto,
E a questo sottentrò tenero affetto.

Io viveva per esso: egli conforto
Era de'giuochi, egli compagno solo
Degli studi, degli ozi, del diporto.

Prossima a lui l'ore scorreano a volo,
E, se lungi ne stava, ogni momento
Un mar pareami d'incessante duolo.

Ricordo ancor dell'alma il turbamento
Al suon de' passi suoi, e l'improvviso
Del volto mio total scolorimento.

Lucio Cantilio ei si nomò: sul viso
D'un troppo verde ed immaturo aprile
Portava l'incantevole sorriso.

Ne colpa fu se il seno giovanile
Rispose ad un affetto sì soave,
Chè amor ratto s'apprende a cor gentile.

Ma tirannia crudel di leggi prave
Mi spingeva a serbare in sacro claustro
Fiamma di questa più possente e grave.

Come allor quando sul nemboso plaustro
Eolo scorrendo folte nubi accoglie,
E dal carcer sprigiona e Noto ed Austro,

Se avvien che giuoco alle lor cieche voglie
Diventi un vago tenerello arbusto,
Ei ceder deve e tronco e rami e foglie.

Preda io così d'altrui potere ingiusto
Fui tratta a forza la dove perenne
Esser dovea di Vesta il foco augusto.

Parvi a me stessa augel privo di penne,
Vite nuda di tralci e d'ogni pompa,
Nave senza le sarte e senz'antenne.

E sino a quando fia che si corrompa
Con arbitrio crudele un giovin core,
Sì che ne' scogli e forza pur ch'ei rompa?

Fra le novelle cure e a quel fervore
Di cui ardean le vergini compagne
Dentro il mio sen venne scemando amore.

In modo eguale come innocenti agne
Forse le mal esperte eran cadute
Involontarie nelle tese ragne. .

Era già scorso un lustro e un anno, e mute
Restàro in me quelle passioni antiche
Che pria l'ore m'avean gravi rendute.

Ed io non meno delle caste amiche
M'addimostravo rigida custode
Nel servar alla Dea fiamme pudiche.

348

Amor però, che agli altrui danni gode,
Una vittima in me sperava al varco.
E macchinava non temuta frode:

E osava tender contra me quell'arco
Che doveva produr tale ferita
Da far col sangue l'alma uscir dal carco. —

Tenera forse della prima vita,
Da idee perdute e lusinghiere oppressa,
Tacque quell'ombra e stette in sè romita.

Immobil sì, che parve in marmo impressa.

IL COLLOQUIO

CANTO SECONDO

Varcato il mezzo avea quieta le notte,
Ma ingigantivan orride tenébre,
Si spesse che parean da Stige addotte.

E dalle piu riposte atre latébre
Lontan lontano il tuono sordamente
Muggia con scosse repentine e crebre.

Da cui la larva desta di repente,
— O mortale, gridò, deh! non ti coglia
Timore alcun, chè il ciel non è inclemente.

Nè avvenga mai che tu da me ti sciogliа
Se pria non odi la cagion severa
Che mi trasse a morir con sì gran doglia.

E come vidi notte avanti sera
E per qual guisa un fior sul gentil stelo
Fu tronco all'apparir di primavera.

Ahi di fatale, cui pur anco anelo.
Nel qual rividi quel gentil sembiante
Che m'arse tutta e mi fè tutta un gelo.

Sebben d'alti clamori non curante,
Al Circo con le amiche fui addotta
Affrancatrici delle fiamme sante.

Novella gioventù nei ludi dotta,
Del cesto armata, con pesante destra
Ivi moveva ardimentosa lotta.

Col disco altri ostentava arte maestra,
Altri lanciando le saette al segno
Di sè fea lieta la gentil palestra.

Ma i frenati destrier d'ogni ritegno
Impazienti giano in vaga mostra
Pria di tentar qual fia di premio degno.

Non così il ciel l'alba nascente mostra
Come fioria la guancia giovanile
Dei cavalieri avventurati in giostra.

Pur fra la schiera intrepida e gentile
V'era uno sol che col leggiadro aspetto
Avrebbe vinta il più ridente aprile.

A tal vista sentii dolce nel petto
Insinuarsi un conosciuto foco
Qual suol produrre l'amoroso affetto.

Più volte lo rividi, e a poco a poco
Ravvisai le sembianze; ahimè! che Amore
Troppo crudel di me prendeasi giuoco.

Egli era Lucio: il battito del core
M'avvertì appieno, e la repressa smania
Sì che fui tinta di mortal pallore.

Quale augello che preso nella pania
Vago di libertà dibatte l'ali
E tutto si corruccia e si dilania,

Tal io nel rimirar gli occhi fatali,
Che mi acceser un dì, di sdegno avvampo
Contro la fonte di sì crudi mali

Ma già la gloria ai prodi ha aperto il campo,
Son calate le sbarre, e ogni corsiero
Sembra che sfidi nel suo corso il lampo.

O Lucio, a te fea strada il mio pensiero,
E, stimando mio vanto la tua gloria,
Il mio desir l'agevolo il sentiero.

Quell'istante sorride alla memoria
In cui fu cinto della verde fronda,
Che il gridava signor della vittoria.

Ma di speme fatale aura seconda
M'aleggiava dintorno: il giovin seno.
L'anima mia del primo amor s'inonda.

Al molesto pudor disciolto il freno
Dagli occhi suoi che sovra i miei posàro
Il farmaco bevea misto al veleno.

Mi vide Lucio appena, e scoloràro
Le vergin d'april rose ridenti,
Che gian col giglio in volto a lui del paro.

252

Alti leggi troppo orribili e potenti
Che, con alto infrangibile decreto,
Frenan sul varco anche i più muti accenti!

Ma d'ambo in petto il sobbalzare inquieto
Dell'affannoso cor ci fea palese
Sui volti incerti il mutuo secreto;

Ch'ora le guance di viv'ostro accese
Or le vedresti pallide siccome
Intatte nevi fra due colli scese.

Oh! quante volte ai labbri il dolce nome
Involontario corse e vi morìo,
Qual fanno l'acque dalla chiusa dome.

Che se lo sguardo inverecondo ardìo
Posar dov'era il cor vôlto e la mente,
La mente e il cor frenava il guardo mio.

Ma già piegando il sole in occidente,
Alle notturne cure od al riposo
Richiamava la varia immensa gente;

Ed io condotta al claustro silenzioso
Fremea convulsa e m'adoprava intanto
A custodia del rito abbominoso.

Cinzia, di' tu, le quante volte in pianto
Mi vedesti sfogar la doglia acerba
Quando alla notte diradavi il manto!

E di' tu, o Sole, al cui fulgore ogn'erba,
E il fiore, e il sasso, e il rio si rasserena,
E del mortale il duol si disacerba;

Di' tu se unquanco mai della mia pena
Pena maggior vedesti, da che il raggio
Spandi dal ciel su la terrestre scena!

Lenti scorreano i dì: mentito omaggio
Differiva alla Dea: ma pure il labro,
Non il cor, così a lei chiese coraggio.

O castissima Diva, è troppo scabro
Il sentier che calpesto: io non resisto
Alle angosce di che il mio core è fabro!

Ah! s'io non deggio nel desiato acquisto
Sfogar l'affetto che il mio sen consuma,
Fa che d'altr'armi almen resti provvisto

Chi fia mortal che contrastar presuma,
Senza l'aiuto di possente destra,
Al fanciul cui il tergo orna la piuma?

Bugiarda Dea! d'inganni sol maestra!
Sorda alle preci e ai voti! inutil sempre
A chi in tua falsa scuola s'ammaestra!

Qual cor fia mai che in pianto non si stempre
Udendo a quanto mal fosti cagione
Se il ciel non diegli adamantine tempre?

Volgeano i giorni, e prospera occasione
Rimirare mi fè più fiate il volto
Dell'amante ed amabile garzone.

Ahi piacer lusinghiero e troppo stolto!
Tradiaci Amor come la rosa suole
Tradir la mano che il gambo ispido ha côlto.

354

D'un sol color rendea gli oggetti il sole,
E respingeva l'ineffabil lume
Sugli ampi mari dell'opposta mole:

Quand'io dell'altre vergini il costume
Seguendo involontaria, ad ardua veglia,
Fidava il corpo alle moleste piume.

Ma qui neppur l'ansia del cor s'immeglia,
Chè il mio pensier in un pensiero assorto
Fa sì che il cor perennemente veglia.

Sperando allora di trovar conforto
Scesi colà dove di frutti e fiori
Versava ampio tesor spazioso un orto.

Ivi eteree fragranze, ameni odori,
Susorrar lieve delle fresche fonti,
Che in marmoreo bacin versan gli umori:

E pelaghetti, e stagni, ed antri e monti
Forman un indistinto sì beato,
Che delizia non v'ha che lo sormonti.

Eppur questo piacer, che immaginato
Calmar potrebbe la più torbid'alma,
Presente a me fessi molesto e ingrato.

Del ciel seren la maestosa calma
Crescea la luna co' suoi raggi, e tutta
La bevea del mortal la stanca salma.

Veghava io ben da' mali miei distrutta,
Quale da venti e dalle torbid'onde
Misera nave in mar viene condotta.

Quand'ecco i' odo uno scrosciar di fronde
Come di piè che circospetto spinge
L'orma sul suolo e al guardo altrui s'asconde.

E l'egra fantasia tosto si finge
Mille fantasmi orribili che il volgo
Come veraci al guardo si dipinge.

Ma, allor che il passo per temenza vôlgo,
Vedo al chiaror della notturna face
Colui che in petto e nel pensiero involgo.

Dirgli voluto avrei iniquo, audace;
Ma del cor seguì il labbro la favella,
Ed esclamai, mio ben! mia dolce pace!

Il garzone amator piombava in quella
Prosteso al suolo e m'abbracciò le piante:
Ahimè! meschina e debole donzella,

La man gli porsi a sollevarlo, e ansante,
Senza far motto, senza dire accento,
« La bocca mi baciò tutto tremante ».

Sottentrò a breve fallo il pentimento,
E da me lo respinsi, con la mano
Vigoroso puntel facendo al mento:

Quindi proruppi: ahi! giovine profano,
Traditor sconsigliato, a che mi traggi
Ad un morir spietato e disumano?

A che non tenti di consigli saggi
Fornir la mia ragion sì che alla Dea,
Cui mi sacrai, presti i dovuti omaggi?

Timido e rispettoso allor si fea
A narrarmi per quale ascosa via
Venir non visto presso me potea

Chiamo la folgor sul suo capo pria
Di procurar con sì innocente inganno
D'ambo la morte con l'infamia mia.

Dissemi poscia come Amor tiranno
Gli offriva unico premio a immenso duolo
D'esser riamato il dolce disinganno.

E come avria per me disciolto il volo
In ogni più remota ed ardua terra
Fin dove il ciel s'unisce al doppio polo.

Narrò l'immensa sopportata guerra,
E m'esortò perfin lo sconsigliato
A fuggir per la via ch'era sotterra

Vedeasi il ciel intanto imporporato
Della nascente ed importuna aurora,
E gli augelli garrian per ogni lato:

E la rugiada che le fronde irrora
Scotean dai rami, sì che a lui diss'io:
Vattene, o Lucio, perigliosa è l'ora.

Ma un detto, un altro istante nell'oblio
Pose noi stessi, tal che niun potea
Darsi pel primo il doloroso addio

Fatale addio che eterno esser dovea!

IL SUPPLIZIO

CANTO TERZO

Poi che stette pensosa e taciturna
La vergine infelice alzò le ciglia:
E, stendendo vêr me la mano eburna,
Disse: — Nel ciel seren l'alba vermiglia
Già feasi rancia e omai sull'orizzonte
Il sol cacciava del mattin la figlia;
Ma d'esso ancor le vergini più pronte
Abbandonando i torpidi guanciali
Giano a curvar anzi la Dea la fronte.
Ahi! funesta cagion di tutti mali:
Ci scôrse una vegliarda intollerante
Profanare gli augusti penetrali.
Mirò, stette, impietrì, poscia tremante,
Infocata, convulsa, a strida, a nome
Le custodi chiamò dell'are sante.
Già a noi son corse: ognun d'esse vome
Crudi anatémi sovra la mia testa,
Che ancor m'arrizzan per terror le chiome.

254

Come sul mar foriero di tempesta
Spira Aquilon che furibondo sbocca
Fuori del sen d'orribile foresta:

Così il furor che va di bocca in bocca
M'annunzia e vaticina la sentenza
Che il fato estremo sovra me trabocca.

Tacita io stava e piena di temenza,
Quando mi veggo per maggior tormento
Dei pontefici tutti alla presenza.

Pieno allora di foco e d'ardimento
Sorse a difesa il valoroso amante,
Quasi sfidando a general cimento.

Placido poscia in tuon di supplicante
Mostrava esser più provvido consiglio
Che l'oblio seppellisse un tale istante.

Disse che pel secreto nascondiglio,
Che guidato l'aveva entro del chiostro,
Saria tornato senz'alcun periglio;

E ardente quindi ebbe ad ognun dimostro
Che se scoperto il picciol fallo fosse
Nato saria con lo suo danno il nostro:

Ma i cuori ircani punto non commosse
E di Vesta il ministro coi littori
Verso di lui severamente mosse.

Io tratta venni in quell'istante fuori,
Nè riseppi di Lucio altra novella,
Chè meco tacquer sempre i traditori;

E svenni allor, nè riebbi la favella
Se non quando sentii chiavar la porta
Di mia prigione orribilmente fella.

Scossa dallo stridor, pallida e smorta
Vidi languire tremolante luce,
Che dell'orror del loco mi fè accorta.

Per alimento dentro il carcer truce
Acqua trovai e latte e poco pane,
E strame vil che a schifo ancor m'induce.

Cacciai strida dal petto, ma fur vane,
Chè orecchio non potea giunger pietoso
Nel cupo sen di quelle ascose tane;

Nè sapea quando il Sol nel mare ascoso,
O quando sorto fosse in oriente,
Tant'era il carcer cieco e tenebroso

E ben, poi che fui desta, posi mente
Che il crudel varco, che per me fu aperto,
Suggellato rimase immantinente;

E il timido pensier ne restò certo
Quando d'enormi sassi ampia catasta
Sovrapporsi sentii sul calle incerto.

Niuna languida speme era rimasta
A me sommersa in pelago di morte,
A me perduta in valle tanto vasta.

L'occhio fissai sulle pareti smorte,
Immobil stetti, poi balzai furiosa
Invocando Megéra a me consorte;

Ma la furia neppure era pietosa
E sordi erano gl'inferi al mio pianto,
Alla mia voce fioca ed angosciosa

Poi ch'ebbi intorno un rumor vano spanto,
Piombai distesa sul fracido atrame
Che gli empi avean lasciato a me d'accanto

Ah! perchè morte non troncò lo stame,
Chè all'eliso sarei giunta innocente
Senza crearmi col blasfemi infame!

Maledissi più bate al prepotente
Infame rito, a Vesta, al vano foco,
A Giove ch'io credeva onnipotente

Maledissi più fiate all'ora, al loco
Che mi diè sfortunato nascimento,
Ed al destin che di me feasi gioco.

Presa dappoi da insolito spavento,
Lo sguardo ergeva al ciel che m'era tolto
E mi sfogava in supplice lamento.

Irrigava di lagrime il mio volto,
E chiedeva col cor quel pio perdono
Che niegarsi doveva a un labbro stolto;

Niun rispondeva: solo in cupo suono
Rimbombavan le volte dell'avello
Imitando de' miei accenti il tuono.

Ah! perchè mai nel tenebroso ostello
Cruda pietà non diemmi un rio pugnale,
Col quale finito avrei un viver fello

Ma già sentiva pronta a spiegar l'ale
L'alma innocente fuor del corpo odiato,
Per rinascer a vita non mortale.

Sorsi di nuovo dal letto bagnato
Invan dalle mie lagrime, e la sete
Temprai alquanto con l'umor lasciato;

E quale chi si spinge a opposte mete,
Corsi da forsennata e furibonda
A colpir col mio capo la parete.

Giacqui all'istante. Notte più profonda
Ingombrò le pupille e l'alma il volo
Ratto scioglieva d'Acheronte all'onda. —

Ammutolì ciò detto, e poi che il duolo
Vide che indusse in me la sua sventura,
Per cui tenevo gli occhi fissi al suolo,

Lieta soggiunse: — Omai la mia sciagura
Non sento più: troppo scemai la pena
A te narrando quanto mai fu dura.

Tu che del mondo ancor calchi la scena,
Tu narra altrui la morte e l'amor mio
Per destare pietade in ogni vena.

O postero gentile, dall'oblio
Mi togli in che mi pose empia la sorte
Narrando a ognuno i miei disastri: addio.—

Tacque e inoltrossi per le vie di morte.

Fine della Cantica.